IL CORPO 4/15

"... un agglomerato di eterogenei"

Pelle, confini del corpo e medicina moderna

Claudia Benthien

ingeborg bachmann

variazioni sul **confine**

il corpo del migrante

vincenzo padiglione

Jack lo Squartatore, la Puttana e l'Ebreo

sandor gilman

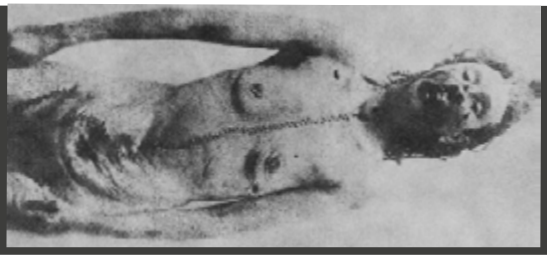
cannibalismi politici

salsicce di carne umana a Tartu, i comunisti e i bambini, una Madre Patria divorante, Treblinka, cannibali a Nazino

diario paranoico-critico

eros di gruppo, judith malina, body artists in declino, il ritorno di de martino e *La fine del mondo*, la famiglia di jim jones, etnocentrismo critico e *hybris*

abstracts/résumés



rivista **IL CORPO**, n° 4, dicembre 2015 ISSN:2279-929X © **ilcorpoedizioni**

ingeborg bachmann*

[variazioni sul confine]

La Boemia è sul mare

Se le case qui sono verdi, entro ancora in una casa
Se qui i ponti sono intatti, io cammino su un buon fondo,
Se le pene d'amore sempre sono perdute, qui le perdo volentieri.

Se non sono io, è un altro, che vale quanto me.

Se una parola confina con me, la lascio fare.
Se la Boemia è ancora sul mare, torno a credere ai mari.
E se credo ancora al mare, allora spero nella terraferma.

Se sono io, allora è ognuno, che è tanto quanto me.
Non voglio più niente per me. Voglio andare a fondo.

A fondo – cioè al mare, là ritrovo la Boemia.
A fondo, in rovina, mi sveglio quieta.
Fino in fondo ora so, e non son persa.

Venite qui, boemi tutti, naviganti, puttane del porto e navi
non ancorate. Se non volete essere boemi, allora illiri, veronesi,
e veneziani tutti. Recitate le commedie, che fanno ridere

e che sono da piangere. E sbagliate cento volte,
come sbaglio io che non ho mai superato prove,
eppur le ho superate, una dopo l'altra.

Come la Boemia le ha superate e un bel giorno
ebbe la grazia di trovarsi sul mare e ora è sull'acqua.

Confino ancora con una parola e con un'altra terra,
confino, per quanto poco, con tutto, sempre più,

boemo, cantore nomade, che niente ha, che niente trattiene,
con il solo talento del mare oramai, ch'è controverso, terra
mia eletta da vedere.

(trad. di Anna Maria Curci, rivista)

Grande paesaggio nei dintorni di Vienna

Spiriti della pianura, spiriti del fiume crescente,
invocati a contemplare la nostra fine,
non vi arrestate alle porte della città!
Portate con voi anche il vino che è traboccato
sopra le sponde sbrecciate, guidate ad un rivolo
chi cerca una via di scampo, e spalancate le steppe!

Laggiù intristisce lo scheletro nudo di un albero,
un volano s'ingrana, le trivelle soppiantano
la primavera, dinanzi a selve statuarie cede
il ripudiato torso della verzura, e nel paese
veglia un'oleosa iride sulle fontane.

Che importa? Noi non suoniamo più le danze.
Dopo una lunga pausa: diradate le dissonanze, poco contabile.
(E il suo respiro non avverto più sulle guance!)
Immobili sono le ruote. Tra polvere e pula di nuvole
trascina il mantello, che il nostro amore celava, la Ruota Gigante.

In nessun luogo come qui si avverte, prima
del primo bacio l'ultimo. Occorre
proseguire la via con l'eco in bocca,
e tacere. Dove la gru tra le canne
delle acque basse la sua parabola chiude,
l'ora batte nei giunchi per lei, più sonante dell'onda.

Il respiro dell'Asia è al di là.

Ritmica ascesa di semine, di civiltà mature,
di messi sull'orlo della rovina: se documentate,
so al vento narrarle ancora. Dietro il pendìo
acqua più tenera intorbida l'occhio, e ancora mi assale
ebbro il senso del limes: sotto i pioppi
tra pietre romane scavo, cercando
la scena del lutto di tante nazioni:
sorrisi di consenso, e di rifiuto.

Ogni traccia di vita è passata nei giochi di costruzione,
la nuova miseria è alleviata dai sanitari,
nei viali il castagno fiorisce inodore,
l'aria non assapora più fumo di candele, alitano
deserti sul parapetto del parco i capelli,
il fondo dell'acqua raggiungono le palle sfiorate
da mani infantili, e incontrano
i morti occhi quelli azzurri di un tempo.

Innumerevoli sono i prodigi dell'incredulità.
Un cuore persiste tenace a essere cuore?
Tu sogna di essere puro, leva la mano a giurare,
sogna il tuo sesso che ti vince, sogna eppure
respingi il distacco mistico nel contestare.
Con l'altra mano, fanno buona riuscita
cifre e analisi, che ti disincantano.
Quello che ti separa, sei tu. Defluisci
e saggio poi torna, in una nuova labile forma.

Precede l'uragano il sole che vola verso occidente:
due millenni sono trascorsi, e a noi non resterà nulla.
Il vento raccatta ghirlande barocche,
rotola per le scale la faccia del puttino,
bastioni precipitano dentro cortili in ombra
e giù dai canterani maschere e corone...

Sulla piazza soltanto, nella sole meridiano,
avvinta alla base della colonna, incline
all'attimo fuggente e alla bellezza votata,
mi separo dal tempo: un fantasma
tra fantasmi che avanzano.

Maria in Riva –
vuota è la navata, cieca la pietra,
nessuno è salvo, colpiti molti:
l'olio arde a stento, tutti
ne abbiamo bevuto - dov'è
il tuo lume eterno?

Così anche i pesci sono morti, sospinti
verso le grandi acque nere che ci attendono.
Ma noi trovammo foce da tempo, preda
del risucchio di altri fiumi, là dove
il mondo è finito e poca serenità regnava.
I campanili della pianura dicono a nostra lode
che involontaria fu la nostra venuta e sui gradini
cademmo della malinconia, sempre più in basso,
con lucido ascolto della caduta.

(trad. di Anna Maria Mandalari, rivista)

Invocazione all'Orsa Maggiore, V

Chissà quando tracciarono i confini,
e intorno ai pini un filo spinato?
Il torrente ha sommerso la miccia,
la volpe tolse l'esplosivo dalla tana.

Chissà cosa cercarono su in cima?
Una parola? In bocca la serbiamo;
più bella suona in tutte e due le lingue,
e, noi muti, sarà appaiata ancora.

Cala una sbarra altrove sopra i passi;
qui ci si scambia il pane ed un saluto.
Un lembo di terra e un pugno di cielo
ognuno porta, perché il confine sani.

E se a Babele il mondo si confuse,
fu gonfia la tua lingua e la mia curva -
le beffarde aspirate e le labiali,
parlò lo Spirito lungo la Giudea.

Da quando i nomi ci cullano nelle cose,
facciamo un segno e ci risponde un segno,
la neve non è solo un bianco carico,
è neve anche la quiete che ci assale.

Perché nulla ci separi, è d'obbligo il distacco;
nell'aria uguale si sente il taglio uguale.
Dell'aria son solo i confini,
di notte il vento a passi li rimargina.

Ma noi vogliamo parlare di confini,
e siano i confini pur in ogni parola:
per nostalgia li attraverseremo
e saremo in armonia con ogni luogo.

(*trad. di Luigi Reitani, rivista*)

Nota

Abbiamo raccolto qui alcuni frammenti poetici di Ingeborg Bachmann che hanno a che fare con il confine.

Il confine attraversa tutto ciò che Ingeborg Bachmann ha scritto ed è stata. Confine tra le parole e il mondo. Confine tra le persone, i generi, i corpi, le lingue. Confine tra gli spazi, le appartenenze geografiche, le identità molteplici. Confine al tempo stesso insuperabile e irrinunciabile. Pelle, e come la pelle involucro dell'io, diaframma e contatto, sintesi tra ferita e corazza, pronto ad accogliere - spesso, ad accogliere il niente - e destinato a bruciare. Non basta essere Ondina, 'liquido' alter ego della Bachmann, per potersi esimere dal confine, e salvarsi dal fuoco. L'acqua non può spegnere nulla, perché è solo «un confine umido tra me e me».

Tracce del confine ovunque. Nei frammenti proposti qui. Ma anche in molti racconti del *Trentesimo anno,* in *Malina*, nelle pagine sul *Muro di Berlino*, in *In cerca di frasi vere*, nella corrispondenza con Paul Celan e con Hans Werner Henze, in altre corripondenze private – oltre 800 lettere, frammenti ecc – non ancora rese accessibili, se lo saranno mai. E poi ancora in quasi tutto il *resto* della sua scrittura.

Luogo geometrico di questo confine: il rapporto con il tedesco, lingua-madre, rinnegata senza fine, tradita, tradotta, spesso odiata, eppure così *irrimediabile*, ferita che non accetta rimedio o cura.

Sul tema del 'confine' nella Bachmann si possono vedere le poche pagine di Rita Svandrlik, *Brevi annotazioni sul tema del confine in Ingeborg Bachmann*, in «LEA», 2004, v. I, pp. 191-194. Una biografia molto incompleta e insoddisfacente: Hans Höller, *La follia dell'assoluto. Vita di Ingeborg Bachmann*, Parma, 2010.

* Ingeborg Bachmann (Klagenfurt, 1926 – Roma, 1973) è stata forse la più importante scrittrice in lingua tedesca del secolo scorso. Intensi i suoi rapporti con l'Italia. La maggior parte delle sue opere è tradotta in italiano. Nel 2010 è stata pubblicata la seconda edizione della raccolta relativamente completa dei suoi scritti e testi: *Werke*, 4 voll., München, Piper.